

FORUM di BIOETICA

NEWSLETTER n. 77
- novembre - 2010 -

Gli scopi del Forum sono: suscitare un interesse culturale sui principi fondanti della bioetica e aprire il dibattito sui dilemmi etici dell'epoca moderna

INDICE:

Principi e Dilemmi in Bioetica

Etica dell'Autonegazione o dell'Imperfezione di Paolo Rossi

La frantumazione del nostro Io nella poetica pirandelliana

Esperienza del nostro Io nella letteratura

Meccanismi psichici automatici in difesa dell'integrità del nostro Io

Il Rinneamento di Sé

Misticismo è "conoscenza sperimentale di Dio"

Il distacco dalla radice del nostro Io

Comitato di redazione

Dott. Cleto Antonini, (C.A.), Aiuto anestesista del Dipartimento di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara;

Don Pier Davide Guenzi, (P.D.G.), docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino; e di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e vice-presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera "Maggiore della Carità" di Novara.

Don Michele Valsesia, parroco dell'Ospedale di Novara, docente di Bioetica alla Facoltà Teologica dell'Italia Sett. sez. di Torino

**Prof. Paolo Rossi, (P.R.) Primario cardiologo di Novara
Master di Bioetica Università Cattolica di Roma**

Principi e Dilemmi in Bioetica

Etica dell'Autonegazione o dell'Imperfezione

L'esperire un dolore profondo e gli effetti immobilizzanti tende a rivoluzionare le relazioni interne tra spirito, mente e corpo riflesse nello specchio della coscienza. Ogni rivoluzione infrange le strutture pre-esistenti e mette a nudo gli aspetti criptici o mascherati della persona. Il soggetto è costretto a guardare di là della maschera e delle convenienze sociali e a confrontarsi con il suo sé. Il confronto è in realtà una sfida. Il rischio principale che emerge dalla competizione tra l'Io e il Sé è la frammentazione del nostro Io. Tale frammentazione è stata prefigurata in diverse forme poetiche molto suggestive di cui riporterò brevi immagini.

La salvaguardia del nostro Io d'altra parte è un imperativo categorico per la sopravvivenza dell'individuo come persona. All'integrità del nostro Io concorrono sia meccanismi psichici intrinseci automatici (o parzialmente inconsci) che libere scelte della coscienza morale. La qualità e la profondità delle libere scelte stabiliscono i valori delle opzioni morali. Il "paradosso" più arduo lo incontriamo o meglio lo viviamo nel momento in cui tanto più l'Io rinnega liberamente se stesso, riconoscendo la propria imperfezione, tanto più elevato è il gradino che sta salendo nel suo castello interiore.

La frantumazione del nostro Io nella poetica pirandelliana

La visione del mondo pirandelliana è una concezione vitalistica, idea ripresa dalla filosofia di Bergson: la realtà tutta è vita, perpetuo movimento vitale, flusso continuo, incandescente, indistinto. Tutto ciò che assume forma distinta e individuale, invece, comincia a morire. Questo lo porta ad avere una nuova e rivoluzionaria concezione dell'uomo: esso tende a fissarsi in una forma individuale, che lui stesso si sceglie, in una personalità che vuole coerente e unitaria; questa, però, è solo un'illusione e scaturisce dal sentimento soggettivo che ha del mondo.

Inoltre gli altri con cui l'uomo vive, vedendolo ciascuno secondo la sua prospettiva particolare, gli assegnano determinate forme. Perciò mentre l'uomo crede di essere

uno, per sé e per gli altri, in realtà sono tanti individui diversi, a seconda di chi lo guarda.

Ciascuna di queste forme è una costruzione fittizia, una "*maschera*" che l'uomo debba indossare e che gli impone il contesto sociale; sotto di questa non c'è nessuno, c'è solo un fluire indistinto e incoerente di stati in perenne trasformazione.

Ciò porta alla **frantumazione del nostro Io**, sul quale si era fondato tutto il pensiero sino a quel tempo, in un insieme di stati incoerenti, in continua trasformazione. La crisi dell'idea di identità e di persona è l'ultima tappa della crisi delle certezze che ha investito la civiltà dei primi del novecento.

La presa di coscienza di questa inconsistenza del nostro Io suscita nei personaggi pirandelliani sentimento di smarrimento e dolore. In primo luogo provano angoscia e orrore, seguiti dalla solitudine, quando si accorgono di non essere o nessuno; in secondo luogo soffrono per essere fissati dagli altri in forme in cui non si possono conoscere. Vi è quindi un rifiuto delle forme della vita sociale, che impone all'uomo altre "*maschere*" e parti fittizie. Innanzitutto viene criticata la famiglia. La seconda "*trappola*" è quella economica, la condizione sociale e il lavoro; da quest'ultima non vi è alcuna via d'uscita storica: il pessimismo pirandelliano è totale. Per lui è la società in quanto tale che è condannabile, in quanto negazione del movimento vitale; per questo la sua critica è puramente negativa e non propone alternative.

Il titolo del romanzo pirandelliano **Uno, nessuno e centomila**, è un'efficacissima chiave di lettura della tematica trattata. In apertura il protagonista, Vitangelo Moscarda, scopre di non essere per gli altri quell'UNO che è per sé. La moglie Dida, svelandogli che il suo naso pende verso destra, ha squarciato tutte le sue certezze, avviando una riflessione sull'intera esistenza. Nell'autoanalisi emerge la diversità psicologica dagli altri, una malattia della volontà che rende il protagonista un "inetto", immerso nel proprio microcosmo materiato di introspezione. Egli vive: "*Con lo spirito pieno di mondi, o di sassolini*": ecco visualizzato lo sbriciolamento del reale che da univoco (UNO) diventerà poliedrico (CENTOMILA) e sfocerà nel nulla (NESSUNO). L'unica via di relativa salvezza che viene data ai suoi eroi è la fuga nell'irrazionale, oppure nella follia, che è lo strumento di contestazione per eccellenza delle forme fasulle della vita sociale.

Esperienza del nostro Io nella letteratura

Il poeta tedesco Höelderlin, nell'ultima fase della sua vita, in preda ormai alla follia, firmava le proprie poesie con date immaginarie e con un nome italiano: Scardanelli. Non era uno pseudonimo, era il segno della sua pressoché totale perdita di identità. Infatti la parola "Io", dal quel momento, non comparirà più nei suoi scritti. Eppure alcune poesie, tra quelle che portano questa firma, sono tra le più belle scritte dal poeta. «**UOMO**: Le vele, le vele, le vele, che schioccano al gusto di un tempo, d'un pianto di vane e sequele. Le pene, le pene, le pene». Smarrire l'identità non significa avere perduto la propria forza poetica.

A parte il caso estremo di Höelderlin, uno dei tratti più riconoscibili della sensibilità dell'epoca contemporanea sta nella perdita di certezze attorno ad un Io stabile e separato del mondo. La letteratura ha ripercorso e anticipato, passo dopo passo, proprio un'esperienza di spaesamento del nostro Io, con gli stili e le tradizioni poetiche più disparate. Quell'ottocentesca americana in cui, nel Moby Dick di Melville, l'Io narrante si presenta con una fulminante battuta iniziale, "Chiamatemi Ishmael", e poi, per tutto il romanzo, parla di sé in prima persona, ma anche in forma indiretta. O quella di certi esperimenti delle avanguardie poetiche europee del Novecento, che

hanno decomposto l'Io, fino a farcelo apparire nei termini che a suo tempo aveva già perfettamente indicato Rimbaud, dicendo, con un paradosso, "che Io é un altro".

Dopo l'avvento del razionalismo moderno comincia una letteratura di distruzione del sé. La modernità e la post-modernità sono tutte tendenze che muovono verso la distruzione del nostro Io. Tuttavia, la destrutturazione del nostro Io non è un'idea completamente nuova, ma esiste, sia pure come filone sommerso, anche nell'antichità. Già in Seneca è presente l'idea di una personalità multipla, di un soggetto che recita la sua parte perché ha una maschera, cui si contrappone la figura del sapiente, il quale costruisce un "Io" saldo, che non muti nel tempo. Si potrebbe dire che la personalità é sempre frantumata, che l'Io nasce già come frantumato e, in qualche modo, contraddittorio a se stesso e all'universo collettivo. La risposta dimora nel fondo più oscuro della psiche collettiva se si pensa ai miti del "doppio" e del "sosia". Il "doppio" e il "sosia" sono figure retoriche già ampiamente trattate dalla letteratura arcaica. Il nome "sosia", infatti, deriva da un personaggio di una commedia di Plauto, l'*Amphitruo*. Sosia era il nome del servo di Anfitrione. Le idee della destrutturazione e della frantumazione del nostro Io si trascineranno nelle epoche successive.

Perché è così forte la tendenza all'autodistruzione del nostro Io? Perché devo cercare una distruzione di questo nostro Io, e non considerare, invece, le diverse sfaccettature che costituiscono la nostra personalità e non per questo tendere a distruggerla?

Se l'Io si sente lacerato e scisso è perché la robustezza psichica, o anche la compattezza nei rapporti quotidiani e nella comunicazione, sfugge. Gli oggetti che sono intorno all'uomo, dopo avere favorito la costruzione della sua personalità, a un determinato istante hanno contribuito a lacerarla. Si pensi ai fenomeni "virtuali", alla "realtà virtuale" delle relazioni tra individui su internet, alla società liquida del social network.

Meccanismi psichici automatici in difesa dell'integrità del nostro Io

Le contraddizioni che non vediamo

L'essere umano comune non regge il confronto con le proprie contraddizioni e quindi chiede alla propria mente di cancellarle. Praticamente finisce con il non vederle per l'intervento automatico di 'ammortizzatori'.

Nella logica formale, la contraddizione è il segnale della sconfitta ma nell'evoluzione dell'autentica conoscenza, segna il primo passo verso la vittoria. Infatti, due principi opposti possono essere entrambi validi. Duplice è la funzione della mente: la mente crea gli opposti, lo Spirito li riconcilia. Lo scopo è trovare il livello di comprensione in cui la contraddizione viene risolta allo scopo di reintegrare l'Io.

Il conflitto degli opposti è solo apparente. Un acido e una base sono elementi opposti ma combinati in opportune dosi danno origine a un sale. Come nel pensiero così nella natura: oscurità/luce - freddo/caldo - riposo/attività - inverno/estate - autunno/primavera.

Nel mondo della relatività percepiamo la realtà attraverso il gioco degli opposti.

La negazione

La negazione si riferisce a un procedimento per cui il soggetto dapprima formula un desiderio, pensiero o sentimento fino allora rimosso, ma poi continua a difendersi negando che gli appartiene.

La negazione è una difesa che s'incontra particolarmente nel procedimento analitico. È stato Freud a osservare per primo questo fenomeno.

Per esempio, nel caso clinico dell'uomo dei topi, il paziente racconta di aver pensato che da bambino avrebbe conquistato l'amore di una coetanea soltanto se lo avesse colpito una disgrazia. Nella seduta con Freud, egli associò che tale disgrazia poteva essere la morte del padre, ma subito dopo respinse con forza tale pensiero. In seguito l'analisi dimostrò che il paziente aveva un desiderio ostile verso il padre.

Per Freud la negazione è molto spesso il segnale che annuncia la presa di coscienza del rimosso e in un articolo del 1925 dal titolo «La negazione» fa le seguenti affermazioni:

- La negazione è un mezzo per diventar consapevoli del rimosso. Soltanto una delle conseguenze del processo di rimozione viene eliminata, cioè il fatto che il contenuto rappresentativo non arriva alla coscienza.
- Ne deriva una specie di ammissione intellettuale del rimosso mentre permane l'essenziale della rimozione, per mezzo del simbolo della negazione, il pensiero si libera dalle limitazioni della rimozione

Un esempio di negazione è quando il paziente si convince di essere stato danneggiato dalla madre e, in seguito, nega che ciò sia successo veramente. Egli non osa mettere in dubbio l'amore della madre per lui e si illude di essere stato il figlio prediletto. Alla fine, quando è pronto ad accogliere il dolore per l'offesa e l'umiliazione ricevuta da bambino, riesce a lasciare l'illusione onnipotente di essere stato amato e accettato profondamente dalla madre.

Il diniego

Con il diniego, l'individuo esclude dalla coscienza, in modo automatico e involontario, certi aspetti della realtà che altrimenti sarebbero causa di troppa angoscia o dispiacere. Il diniego si riferisce pure all'incapacità di riconoscere il vero significato d'aspetti disturbanti della realtà. Un esempio comune del diniego è quello del bambino che dice "Non sono stato io" anche quando è colto sul fatto. Un altro esempio è quello in cui un individuo nega la gravità di una malattia che può riguardare se stesso oppure il coniuge, il figlio o il genitore.

Vi sono alcune situazioni in cui il diniego non sembra assumere un carattere patologico, ma fa parte di un normale processo adattativo. Le proprietà che contraddistinguono il diniego normale da quello patologico, sono la transitorietà, la relativa importanza del fatto negato e la rettificabilità.

In altre parole il diniego è considerato normale quando riguarda un breve periodo, una questione di non gran rilievo e quando una semplice informazione interviene a correggerlo. Per esempio, quando una persona è impegnata nell'assolvimento di un compito, è naturale che escluda dalla propria attenzione molti aspetti della realtà circostante. Se uno studente è immerso nello studio non da molto peso ai rumori della strada e può capitare che non senta il suono del telefono. Quando qualcuno però gli fa notare che il telefono squilla egli ridiventa subito consapevole di ciò che sta accadendo.

Il Rinnegamento di Sé

"Se qualcuno vuole seguire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e segua me." (Mc 8,34)

Rinnegare se stesso significa 'dire di no' al proprio io, non in quanto è qualcosa di negativo o cattivo, ma in quanto esso si pone in contrasto/opposizione/alternativa con la sequela di Gesù. L'esempio immediatamente precedente di Pietro (cf. Mc 8,33), ha mostrato in azione questo contrasto: in quel caso Gesù ha contrapposto il pensare/sentire secondo gli uomini al pensare/sentire secondo Dio. Alla luce di quelle parole, rinnegare se stesso significa smettere di pensare/sentire secondo gli uomini e

invece di adeguarsi al modo di pensare/sentire secondo Dio, che Gesù rivela e che si accoglie concretamente solo andando dietro di lui; significa non seguire indiscriminatamente i desideri, le inclinazioni, i progetti e gli impulsi del proprio io, ma discernere quelli che sono in contrasto con Gesù, con i suoi orientamenti e il suo cammino, e dire di no a essi.

In un altro contesto del NT troviamo l'espressione 'rinnegare se stesso', con Gesù come soggetto: Se avremo pazienza, anche regneremo insieme; se lo sconfessiamo, anch'egli rinnegherà noi; se saremo infedeli, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso (2Tm 2,12-13). 'Rinnegare se stesso' in questo contesto significa rinunciare al proprio essere, alla propria natura profonda: Gesù non può rinnegare la sua natura di uomo fedele, degno di fede (mentre può rinnegare chi lo disconosce, cf Mt 10,33, Lc 12,9), e rimane tale anche quando gli uomini diventano infedeli. Questa 'rinuncia al proprio essere' è il senso dell'espressione di Mc 8,34, rivolta in forma di imperativo a chi vuole seguire Gesù: non devo affermare me stesso, il mio essere, né aggrapparmi a me medesimo, ma sacrificarmi in una radicale rinuncia a me medesimo (e non solo ai miei peccati); non devo assicurarmi da me la vita, ma al contrario, accettando decisamente la mia morte, farmi assicurare da Cristo seguendolo.

Misticismo è "conoscenza sperimentale di Dio" e misterico è "colui che è iniziato ai misteri".

"Tutte le cose hanno un perché, ma Dio non ha un perché, e l'uomo che chiede a Dio una cosa diversa da Dio fa di Dio un perché".¹

Eckhart, affermando che Dio si riproduce completamente nell'intelletto, poiché Dio genera il Figlio proprio negli uomini in un atto creativo continuo e ininterrotto, invoglia l'uomo al cammino interiore affinché affini il corpo e l'anima e riesca successivamente a distaccarsene.

Il risultato della nascita di Dio nell'anima è la "pace". Con questo termine Eckhart intende un radicale distacco e una perenne contemplazione. Un uomo del genere non è più un' individualità ma è quel che deve essere nel sovra-essere. L'uomo pacificato è il Figlio di Dio, il Cristo, seguendo gli insegnamenti di san Giovanni e san Paolo.

L'uomo che vuole penetrare nell'intimità divina e raggiungere la pace non deve restare passivo, ma essere attivo e guadagnarsi tale realizzazione co-operando con la grazia divina. Allora come Dio, sarà pura attività nella propria intimità, che altro non è che l'intimità di Dio. Egli è Dio per natura, ogni uomo può essere Dio per grazia.

La metafisica di Eckhart ha il suo corrispondente nella psicologia e nella mistica: l'anima scopre Dio nella radicale negazione di ogni essere e di se stessa, di là da ogni discorso, in un contatto immediato che si realizza nell'"apex mentis", nella "scintilla dell'anima": progressiva deificazione possibile in virtù della mediazione del Cristo. Condizione di questo cammino verso Dio è vedere "tutte le cose e noi stessi come un puro nulla"; suo esito è la rinascita dell'uomo in Dio, o addirittura, come accade ai mistici e santi, l'unione totale con Dio.

Esperienze mistiche

¹ Eckhart di Hochheim (presso Gotha) nacque nel 1260 circa e morì a Colonia nel 1328 circa. Priore del convento domenicano di Erfurt e vicario dell'ordine per la Turingia. Filosofo, predicatore e mistico. Professore di teologia a Parigi per ben tre corsi. Venne indetto un processo contro di lui a Colonia che contestò 49 proposizioni estratte dalle sue opere. Eckhart si rivolse allora al papa Giovanni XXII per trovare difesa, ma anche il papa condannò 28 sue proposizioni nel 1329, un anno dopo la morte di Eckhart.

“Ciò che mi ha permesso di raggiungere la verità eterna, è essermi distaccata sempre, là dove ho trovato me stessa”.

In un enigmatico libretto medievale della stessa epoca di meister Eckhart, così Schwester Katrei, un'umile ragazza del popolo, descrive sinteticamente la sua esperienza "mistica" al confessore, dotto teologo.

La via indicata da Eckhart è quella della *povertà interiore*, quella di chi «*niente vuole, niente sa, niente ha*»², di chi ha fatto il vuoto fuori e dentro di sé nell'attesa di ricevere il Signore. È forse proprio questa la chiave per comprendere le sibilline parole di Gesù: «*Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*» (Mt 17,3) e: «*Chi odia l'anima sua in questo mondo, la conserva per la vita eterna*» (Gv 12,25). Questo è il messaggio più profondo dell'insegnamento eckhartiano³; un messaggio particolarmente attuale nell'epoca in cui viviamo, in cui sembra che l'uomo, perso tra le cose futili e le distrazioni, non riesca più a tornare a sé e alla vera spiritualità. Il mondo di oggi è secondo alcuni governato dal principio della *prestazione*: tutto ciò che si fa è in funzione di un determinato fine o di un determinato utile. In altri termini, ogni azione da noi compiuta deve sempre essere in grado di giustificarsi davanti alla domanda: "perché?"

Il distacco dalla radice del nostro Io

Distacco, dunque. Questo è il punto essenziale. E non solo e non tanto nel senso di distacco esteriore dalle cose – sesso, denaro, potere, ecc. - , perché sappiamo bene che vi può essere indifferenza esteriore senza distacco interiore e viceversa, quanto e soprattutto distacco da se stessi. Resta vero, comunque, che è assolutamente necessaria la *sofrosyne*, la temperanza, la prudenza come capacità di autocontrollo perché non vi può essere vita spirituale nella cupidigia.

Distacco da se stessi significa semplicemente (o per un altro verso con "difficoltà estrema") riconoscere in ogni istante la radice egoistica, appropriativa, del nostro essere. Perciò il distacco è un'operazione essenzialmente intellettuale: è un guardare dall'alto, per così dire, dall'esterno, a noi stessi, *ri-conoscendo*, appunto, che tutti i nostri pensieri, le nostre volizioni, sono determinati dall'egoità⁴, e orientati a soddisfarla.

Si potrebbe chiedere: ma quale è il torto, in altre parole che c'è di male in questa radice egoistica? E non è forse essa quanto di più *personale* si possiede? È essa nella mia natura, tanto che per obbedire al primo comandamento di Dio di amare gli altri, prima devo amare me stesso. Appunto. Ma il torto, il male, è proprio nel suo essere 'personale', in altre parole 'particolare', non universale, e non è difficile vedere che ciò significa immediatamente una base iniqua, non equa, ossia ingiusta, ove il bene tuo o dei tuoi cari ti è più caro di quello dell'altro, o dell'estraneo.

Il male, poi, lo ha essa stessa addosso, la segue sempre, come un'ombra, nel duplice e insieme identico senso del pensiero del male, per cui si divide il mondo e le cose in buone e cattive, a seconda della loro rispondenza o meno ai nostri pensieri, ai nostri desideri, e del male che proviamo, ossia della sofferenza che sempre accompagna l'egoità, il pensiero e la volontà personale – perché ove c'è essa c'è la dis-tinzione (il

² Dal sermone *Beati pauperes spiritu, quia ipsorum est regnum coelorum*

³ Cyprian Smith "La via del paradosso. La vita spirituale secondo Maestro Eckhart", Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1992

⁴ Qual'è la differenza tra egoità ed egoismo? Egoità pone l'ego (io , se stesso) al centro di ogni discorso, vuole dire mettere se stesso al centro di ogni discussione ed è un atteggiamento intellettuale. L'egoista si ama smisuratamente , e lo fa anche in danno ad altri .

dys, il due, che è il male), in altre parole la dolorosa, alienante dimensione della disomiglianza, in cui si è smarriti, perduti – come scrive splendidamente Agostino.

Il pensiero del male, *cogitatio vana, sine intellectu*, accompagna sempre il pensare in prima persona – anzi, accompagna sempre il concetto di persona, che si riduce poi, in ultima analisi, a quello di volontà propria, giacché la persona in quanto soggetto è introvabile (“persona” non significa infatti, originariamente, “maschera”).

Ebbene, quelli che siamo soliti, anche se talvolta impropriamente, chiamare “mistici”, hanno sempre riconosciuto che l’essenziale del messaggio cristiano è nell’ *abnegare se ipsum* (“chi vuole essere mio discepolo, rinunci a se stesso”) e nel cancellare la persona, in quanto centro di volontà propria, auto-affermativa – ciò che il vangelo esprime con l’espressione “odiare la propria anima”.

Il distacco si configura così come un radicale annichilimento dell’ego, della sua insopprimibile mania di essere, potere, avere, sapere. Annichilimento tale da essere chiamato “morte”, morte dell’anima, appunto, con un’espressione che non è esagerata e retorica, perché indica qualcosa che, in genere, è assai doloroso, lungo, faticoso, dato che l’egoità naturale, l’ “uomo vecchio” nel linguaggio paolino, non vuole morire perché noi siamo molto affezionati al nostro piccolo ego, e stentiamo a renderci conto che proprio qui è la radice del male.

Paolo Rossi

mailto:paolorossi_100@fastwebnet.it

La parola ai lettori

Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione.

La corrispondenza potrà essere inviata all’indirizzo qui specificato:

paolorossi_100@fastwebnet.it

Tutte le newsletter precedenti sono archiviate con l’indice analitico degli argomenti nel sito: www.foliacardiologica.it

La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica è pregato di fare riferimento all’indirizzo per la corrispondenza riportato nella sezione precedente